

Nino Morreale
Topo di città

Violante è un topo di città. Le sue tane sono le sale da concerto, le librerie, le aule universitarie, le redazioni dei giornali. E se ti capita di sorprenderlo in campagna, la casa è foderata di libri, e nell'aria niente passerai ma il Bach di Glenn Gould.

Se un uomo così, raggiunti i settanta, che ha scritto di dottrine politiche, musica, cronaca culturale, e ha vissuto a Vienna, Berlino, New York, mette insieme ricordi, ritratti, addii, su una città come Palermo, e li presenta come uno svagato gironzolare, c'è da aspettarsi o un racconto divertente, o il miele della nostalgia, o il tossico del risentimento. Un modello "à la Simmel", dalle curiosità volatili, dalla cultura corrosiva che vive e muore dei propri veleni. Giochi di uno specchio frantumato, e sassolini nella scarpa.

In *Swinging Palermo* (Sellerio 2015) non c'è questo, se non in dosi minime fisiologiche, e quel che invece c'è in dosi massicce, il nocciolo duro e semplice, è un disincanto che è riuscito a non diventare cinismo.

È questa la chiave, il metro con cui si raccontano uomini e cose. Quasi tutti ne escono bene, e non per "buonismo", ma perché gli altri, sfiorati e annusati, sono stati subito evitati. E persino Palermo, la "sua" Palermo ne esce bene. Ed era ora che qualcuno ce la raccontasse. Non per nascondere la polvere sotto il tappeto, ma per salvare quel che merita, vite, progetti, illusioni, libri. E non è nemmeno vero che bastava esserci, perché ci volevano molte antenne e tutte sensibilissime.

Per chi ha conosciuto solo qualcuno di quei protagonisti il giudizio concorda. Davvero "classe dirigente di opposizione", secondo una regola non scritta: a noi, classe di governo, gli appalti, a voi la cultura. E oggi, che la classe dirigente di governo è, formalmente, l'erede -dopo tanti terremoti e muri caduti- di quella di opposizione di ieri, il governo sta male e la cultura, diventata appalto, non sta tanto bene. Solo per questo quel che Violante ci racconta può apparire come un'età dell'oro.

Rognoni, Plebe, Nino Buttitta, Mineo e i Sellerio, "L'Ora"... Rognoni, personalità tragica già prima del dramma, al piano che spiega il rapporto tra la forma-sonata e la *Fenomenologia dello Spirito*, e apriva davvero la città alle grandi correnti culturali europee, in musica e filosofia; Plebe, entusiasta e indifferente, ateo e bigotto, si innamorava, e ne scriveva, da un semestre all'altro, della logica formale e della retorica antica, del romanzo e dell'antiromanzo, di quel che Marx aveva capito e poco dopo anche di quel che non aveva capito, del romanticismo a Jena e della filosofia della reazione: giochi, esercizi di prestidigitazione. Ci apriva di continuo nuovi orizzonti, svolazzava di fiore in fiore e non faceva miele, né per la città né per gli studenti.

Buttitta, grande organizzatore culturale, che della Sicilia aveva fatto teatro. Pitture su vetro e pupi, centro del mondo e risarcimenti, unicità e diversità... Senza nemmeno badare che i suoi amici di sempre, e per sempre, cominciavano a rileggerne la storia in modi sobri e del tutto opposti. Ma l'antropologia, si dirà, non è storia, anzi deve ignorarla per scelta di metodo.

E la Palermo "vera"? E sarebbe un'altra critica. Ma, c'è anch'essa in questo libro, e se non è in primo piano è perché deve reggere la costruzione. Il "sacco", gli assassini, le stragi, sono registrati, ma questa non è opera di sociologia. E si sfugge anche, grazie a questa "moralità", alla logica dei grandi "visti da vicino", e solo i grandi, i molto grandi. Perché anzi qui ci sono anche piccoli e medi, ma ricordati e descritti con l'affetto che meritano. Professori di liceo con mezzo piede dentro l'Università a fare filosofia della scienza. Intellettuali di pochi o nessun libro, "accademico di nulla academia, detto il fastidito", come Beppe Fazio. Messi ai margini o solo rintanati "a casa propria". Avrebbero voluto diventare classe di governo, ma ne sarebbero stati capaci, sarebbero stati più bravi? Si è chiesto qualcuno che – in palese malafede - forse ha raccontato solo se stesso.

Non ci sono solo gli amici, compagni di battaglie quasi tutte perse. Ma anche l'orgoglio di essere stato dentro il rosso dell'uovo della città di Palermo, di averne vissuto con tanti altri le speranze e le delusioni della politica, ma avendolo fatto insieme, però sempre con l'aria di stare nella torre e calare ogni tanto la treccia.

Tra i tanti meriti di questo libro-documento-autobiografia-saggio c'è quello non secondario di proporre un'immagine di Palermo che non è quella che si indigna sul "problema del traffico", e convive con la mafia.

Ma vede dalla giusta angolazione persino i legami che ci sono tra l'Accademia, la mafia, il potere politico. Perché Palermo è tutte queste cose insieme. Non ci sono "due città", quella della cultura e quella del sottoproletariato, ma una sola che ha frullato tutto questo e altro ancora.

Questo libro sarà a lungo un documento indispensabile per chi avrà ancora voglia di capire davvero cosa è stato il vivere in una città del sud.

Se di questa città si ha l'immagine che se ne ha non è solo per le ragioni storiche che tutti conoscono, ma anche per responsabilità di chi, (e parlo degli storici non degli scrittori che fanno altro mestiere) dovendolo, non ne ha ricostruito il filo conduttore e ne ha invece rappresentato la storia come una casuale successione di lampi che non illuminano, da Di Blasi agli inglesi, dal '48 a Garibaldi, dai Fasci alla collana di donna Franca: tutte "figurine" nate per caso e disperse che non riescono a fare neppure una "striscia". Ogni giorno si ricomincia sempre di nuovo, non ci costruisce mai, non si mette mai pietra su pietra in un lavoro collettivo, non si passa il testimone tra le generazioni. Una idea del tempo "postmoderna", senza mai essere stata moderna, convive con un'idea dello spazio in cui la Sicilia occupa - maledetto Goethe!- il "centro". Si vive così entro parametri incompatibili che non possono dare senso complessivo.

Ora, dopo che tanti piccoli pezzi della storia di questa città sono stati ricostruiti (e si pensa alla musica siciliana e agli studi di Carapezza; alla cultura palermitana del '600: a Carlo Maria Ventimiglia e Pietro Novelli; all'illuminismo, a Gregorio e al circolo matematico e, perché no, ai Florio) abbiamo anche una ricostruzione di quel che fu la Palermo culturale negli anni '60 e '70.

Infine la costruzione e la scrittura. L'andirivieni, la lingua sorvegliata e precisa, invenzioni deliziose come quelle con cui il libro si apre e si chiude: il pappagallino e lo "stupido" della notte viennese. Una autoironia che non è abbondante tra gli intellettuali specie se accademici, e dire che, in verità, il trombone è lo strumento più autoironico dell'orchestra.